Nel nome del padrINO

Serena Giunta[29] *e Girolamo Lo Verso*[30]

Abstract

Lo studio sul rapporto padrino-padre-figlio è un aspetto della fenomenologia mafiosa ancora poco affrontato dal versante psicologico.

Vista la scarsa presenza di studi su tale specifico argomento crediamo che per comprendere a fondo il fenomeno lo si debba analizzare tenendo, come linea-guida, due vertici di osservazione: da un lato gli studi psicologici sulla funzione ed il ruolo paterno; dall'altro, gli studi ed i lavori svolti sulla relazione psicologia e mafia. Il nostro contributo nasce "anche" dall'esigenza di creare un ponte tra questi due con-testi apparentemente così distanti tra loro ma in realtà così vicini da farci ipotizzare la presenza del *padre* sotto le vesti del tanto rinomato *padrino*.

Parole chiave: mafia, padre, trans-generazionale

In the name of the godfather

Abstract

The study on the relationship godfather-father-son is an aspect of mafia phenomenology still little addressed from the psychology.

Given the scarcity of studies on this specific topic believe that to fully understand the phenomenon you should analyze taking as guideline, two vantage points: first psychological studies on the function and the father's role, on the other, studies and work

[29]Professore a contratto di Psicologia del fenomeno mafioso e Assegnista di Ricerca, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo.
[30]Professore Ordinario di Psicoterapia, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo ed Enna.

carried out on the relationship between psychology and mafia. Our contribution is born "also" the need to create a bridge between these two con-texts apparently so distant from each other but in fact so close to us to hypothesize the presence of the father in the guise of the much renowned godfather.

Keywords: mafia, father, transgenerational

Il Mito Paterno

In principio fu il *Kaos*…, non c'era niente e c'era tutto!

Tutti i miti delle Origini narrano di uno stato primordiale indifferenziato, indiviso da cui, attraverso processi di condensazione, ad opera di divinità o di spiriti superiori, emerge un mondo organizzato e strutturato. Il *Kaos*, quindi, non è solo con-fusione, disordine ma apertura e possibilità di cambiamento.

Menarini e Pontalti (1985) osservano come i miti delle Origini alludano alla nascita dell'uomo per effetto di progressive separazioni-differenziazioni-trasformazioni, per cui la capacità *mitopoietica* offre all'individuo la possibilità di pensare l'impensabile, di guardare all'origine dell'umanità e alla fondazione del proprio sistema culturale.

Il lavoro psicologico è rivolto, anche, a rendere rappresentabile ciò che è irrappresentabile attraverso la creazione di una rete di significazione all'interno della quale si ritrova il mito; lo scopo è quello di riappropriarsi del tempo perduto. Infatti, il mito offre la possibilità di pensare ad un prima in cui l'azione dell'antenato fondatore aveva ordinato ciò che in principio era *Kaos*.

Ma chi è l'antenato fondatore? È, forse, il "padre"?

Padre, dal greco *pater*, possiede come radici etimologica *pa-* che ci rimanda al possesso, al comando.

Il Mito Paterno è una fonte di conoscenza, è un trasmettitore di significati, come direbbe Levy Strauss (1964) è un codice che permette di produrre sapere.

I poemi epici permettono di recuperare il mito paterno attraverso i più grandi eroi conosciuti: Ettore, Ulisse ed Enea.

Queste tre figure che abitano le nostre radici culturali, possono risultare delle utili metafore per evidenziare meglio la funzione del padre che sembra attraversare in modo transpersonale l'esistenza umana. Ettore, eroe troiano dell'*Iliade*, primogenito di Priamo e di Ecuba, marito di Andromaca dalla quale ebbe un figlio, Astianatte, si distingue per la sua stimabile *humanitas,* avversando invece, una qualità tipica degli eroi greci, l'*hybris*, l'arroganza. È proprio questo che lo rende eroe, è la forza non tanto nel combattere quanto nell'affrontare con serietà i suoi sentimenti.

"Ettore è dunque un'antichissima metafora del padre tradizionale, ma anche della sua irrimediabile divaricazione del mondo della madre e del bambino" (Zoja, 2001).

L'incontro di Ettore con la moglie, Andromaca, e il figlio, Astianatte, prima di avviarsi alla battaglia contro i Greci, nella coraggiosa difesa di Troia, è significativa perché ci presenta un eroe umanissimo. Ettore sente profondamente gli affetti familiari, l'amore per la famiglia si confonde col sentimento dell'onore, che è l'onore suo personale e insieme quello della famiglia nella comunità cittadina; per questo si dirige verso il suo destino di morte che facilmente prevede, per questo l'augurio a suo figlio è un augurio di gloria e di splendore futuro. Emblematica è l'immagine di Ettore che si dirige verso il figlio spogliandosi della sua armatura, segno del potere e dell'autorità paterna, e ci consegna un mondo ignaro e felice accanto alla tragedia che incombe.

Se l'*Iliade* ha dietro di sé un determinato avvenimento storico, la guerra tra Troiani e Greci, al contrario l'*Odissea* non è ricordato come "poema storico" ma per i viaggi, le avventure del suo protagonista Odisseo.

Figlio di Laerte e d'Anticlea, marito di Penelope, padre di Telemaco loro figlio. Nella guerra di Troia, con la sua imprevedibilità e la sua mancanza di scrupoli,

Ulisse servì, non meno che con la spada con l'astuzia, la causa dei Greci, dotato com'era di una eloquenza persuasiva cui nessuno poteva resistere. Finita la guerra, cominciò allora l'Odissea.

Omero ci consegna non un eroe, ma una figura complessa, a tratti contraddittoria ed ambivalente. La novità psicologica sta proprio in questo, nell'essere indeciso, nell'avere paura e come afferma Zoja (2001), nell'avere un pensiero che palleggia *kata phrenakai kata thymon*: tra la mente e il cuore.

Ulisse rappresenta, nelle nostre matrici storico-culturali, il simbolo della processualità trasformativa, quel padre che abbandona l'*oikos*, la casa familiare, ma che combatte valorosamente per tornarvi portando, al contempo, nuova coscienza e conoscenza.

Circa otto secoli dopo la nascita dei poemi omerici, Virgilio scrisse l'*Eneide*, dando origine alla mitologia latina.

Enea era un principe troiano, figlio di Anchise e di Venere, sposò Creusa dalla quale ebbe un figlio, Ascanio, detto anche Iulo, dal quale, secondo la grande tradizione virgiliana, sarebbe poi, discesa la Gente Giulia. Partecipò valorosamente alla guerra contro i Greci e nell'incendio di Troia sostenne animosamente molti combattimenti; ma quando Venere gli mostrò che tra i distruttori della città vi è Apollo, uno di quelli che l'avevano edificata, decise di abbandonare Troia e di porsi in salvo col padre, la moglie, il figlio.

Sulle prime, Anchise si oppose alla fuga, ma mentre Enea seguitava ad implorarlo perché si salvasse, tenendo per mano il figlio Iulo, scese dal cielo una fiamma che avvolse, senza bruciarli, i capelli del bambino; felice auspicio che indusse Anchise a seguire nella fuga Enea, il quale caricò il padre sulle poderose spalle. Accortosi però, d'avere smarrito la moglie Creusa, tornò a cercarla; ma l'ombra di lei, apparsagli, lo esortò a riprendere il cammino. Da lì cominciarono le numerose avventure che, evidentemente, Virgilio, modellò in gran parte sul racconto delle peregrinazioni d'Ulisse, cantate da Omero nell'Odissea.

La scena di Enea, in fuga col padre ed il figlio rappresenta l'istituzione della figura paterna, contraddistinta dall'*humanitas* che si unisce alla *pietas*.

Enea è *pius* (pio), cioè nutre costantemente rispetto e amore per i doveri che ha verso gli dei, la famiglia, la patria: per la sua *pietas* egli obbedisce al destino e reprime in sé le passioni ed anche se, il sentimento della gloria è molto forte nell'Eneide, la guerra è per Enea una dolorosa necessità.

Ettore, Ulisse, Enea, rappresentanti della mitologia paterna, sono l'emblema di una triplice figura: il *padre-patriarca-patriota*.

Sono *padri* in quanto figure fondatori e totali, allo stesso tempo educatori ed istituzione.

Il padre diviene un trasmettitore di vita, un trasmettitore d'eredità, un trasmettitore "trans-generazionale" (Lo Verso, 1994) di norme che regolano i rapporti con se stessi, la famiglia e l'ambiente.

Patriarca perché a capo di una numerosa discendenza, perché improntati a un senso solenne della dignità familiare, perché consolidano la concezione classica del *pater familias* che da secoli, nel bene o nel male, è l'icona dell'essere padre, cioè di colui che detiene le regole e il potere.

L'amor patrio li rende eroi votati all'esaltazione ed alla difesa della *patris gaia* (terra dei padri), fino al punto di sacrificare la propria vita; per questo *patrioti*.

Il Padre: tra passato e presente

Alle radici della paternità vi è un'antica realtà poco nota, dimenticata ma che costituisce il retroterra della nostra cultura. Si tratta del complesso nodo antropologico della paternità. Conoscere questa realtà rimossa significa ripercorrere il processo di formazione del padre rilevando le "fondamenta" che, nell'uomo, hanno reso possibile la costituzione dell'identità del padre e il trapasso dal *pater* al padre.

Diversi studi affermano che le radici della nostra civiltà sono istituite dal "partito del matriarcato", che la madre, in quanto forza generatrice, avesse assunto la carica di maggior prestigio: *la madre è tale per natura*, *il padre solo per cultura*.

Quando si scoprirà l'importanza del maschile nella procreazione, la madre verrà declassata a luogo di contenitore passivo che ospita la nuova vita generata dal padre. Solo l'ordine patriarcale riterrà un "nascente" figlio del padre, di lui solo porterà il nome e perpetuerà la discendenza. Da Frazen a Malinowsky, da Westmark a Leach, generazioni di antropologi si sono divisi nello stabilire una discendenza matrilineare o patrilineare e, come ci ricorda Zoja (2001), forse non sapremo dire quando il patriarcato si affermò né se la scoperta dell'agricoltura corrispose a un regno delle madri, ma del resto noi non cerchiamo di ricostruire una storia della società e neppure delle tecniche e dell'economia, ma una storia psicologica e, di certo, il mondo dei padri non può fare a meno di includere, non importa se in posizione egualitaria, subordinata o sovraordinata quello della madre.

Dallo studio di Margaret Mead sugli arapesh, popolo della Nuova Guinea, si evince un intimo e profondo coinvolgimento della figura maschile all'interno della diade madre-figlio che va oltre le pratiche rituali, estendendosi fino aquei compiti che usualmente sono definiti materni. Questo forte coinvolgimento, meglio conosciuto come *couvade* presente in Sud-America, in Groenlandia, India e Europa[31], consiste nell'assumere tutte le caratteristiche, fisiche e psicologiche, della puerpera. Il padre si equipara alla donna nella gioia e nei dolori derivati dalla nascita di un figlio. Nella *couvade*, Bachofen individua la nascita di un principio bilaterale di discendenza non più matrilineare o patrilineare ma da entrambi.

Si è guardato all'essere padre come un fatto sociale e non biologico; un puro atto formale stabilito dal padre, che vuole esserlo, nel momento in cui solleva al cielo il figlio.

[31] Vedi Villier(1930).

Per lunghi periodi della nostra storia, l'immagine del padre non ha subito radicali modificazioni. La rappresentazione sociale del padre come istituzione, come simbolo del potere e dell'autorità e come tramite con il mondo esterno alla famiglia è rimasta una costante pressoché invariata.

Nel corso del tempo, si è assistito ad una modificazione radicale della figura del padre. Infatti, se per tutto il Medioevo e il Rinascimento, le testimonianze storiche ribadiscono l'assoluto poteremaschile sia all'interno che all'esterno della famiglia, è nel Seicento che avviene l'inversione di rotta, una vera e propria rivoluzione che Ariès (1977) definisce "sentimentale".

Il Seicento segna la decadenza del padre in quanto istituzione e fa la sua comparsa il sentimento di famiglia come nuova coscienza dell'ambito domestico privato e delle sue primarie funzioni di cura.

Questa perdita progressiva del padre si fa sicuramente più marcata nei secoli che vanno dalla Rivoluzione Francese alle Guerre Mondiali; è come se il padre fosse stato risucchiato all'interno di un vortice che ne ha mutato le caratteristiche strutturali, funzionali e psicologiche. Però, allo stesso tempo, "i figli non aspettano più di essere elevati dal padre: vogliono elevare se stessi" (Zoja, 2001).

Sono i figli che hanno dato il decisivo colpo al regime patriarcale con la rivolta del '68; la rivolta dei figli contro i padri.

Da allora il vecchio fantasma del *pater*, patriarca e padrone, uscirà di scena lasciando la parte principale, da protagonista, al "padre". L'assunzione di una nuova identità sarà un'ardua sfida poiché dovrà assemblarsi al "sentimento di paternità", lì dove per paternità si intende "la volontà e il piacere di vivere il rapporto con i propri figli non più per procura della figura materna, ma in prima persona" (Ventimiglia, 1994).

La concezione gruppoanalitica soggettuale

Da sempre, la forte contrapposizione tra modello sistemico e psicoanalitico si fondava non solo sulle evidenti differenze tecniche (setting multipersonale il primo e duale il secondo), ma soprattutto sul modello epistemologico e teorico che risultava diametralmente opposto. Un solo punto accomunava questi due orientamenti, l'importanza data alla "relazione", nei suoi aspetti di realtà storico-relazionale, per quanto riguarda la concezione sistemica, e come elaborazione simbolica individuale, per quella psicoanalitica.

La teoria gruppoanalitica nasce dal tentativo di realizzare una sintesi e, ad un tempo, un superamento clinico e concettuale delle dicotomie individuo/gruppo, individuo/cultura, mondo interno/mondo esterno e, inoltre, si prefigge come obiettivo quello di "esplorare il mondo interno dell'individuo nei suoi rapporti con i fatti psichici collettivi" (Giannone e Lo Verso, 1996).

L'ipotesi relazionale come fondamento del funzionamento psichico e l'idea di un mondo specificamente umano di adattarsi al mondo, sono i nuclei centrali della teorizzazione gruppoanalitica in merito ai processi di formazione dell'identità individuale (Lo Verso, 1994).

L'individuo può essere considerato come punto nodale di una serie di relazioni dinamiche e complesse che lo legano agli altri e ad una storia che va dal contesto familiare di origine a quello culturale dell'*ethnos*.

Napolitani, riconduce la fondazione dell'identità alla dialettica tra "*idem*" e "*autòs*". L'*idem* secondo la sua radice etimologica (essere uguale a …) "costituisce l'origine della identità identificatoria", l'*autòs* "rappresenta l'emergere dell'autenticità e dell'individualità soggettiva" (Napolitani, 1987).

Entrambi i poli sono fonti di possibili identità, ed è la storia dell'individuo, delle sue identificazioni, delle sue rappresentazioni di sé e degli altri, che deciderà quale delle due finirà con il prevalere (Di Maria e Di Nuovo, 1988).

Napolitani introduce un'altra variabile accanto al processo d'individuazione, ovvero il processo *simbolopoietico*, che "mette insieme" le cose del mondo secondo un senso proprio del soggetto che può così divenire autonoma, "cambiare".

L'identità culturale è vista, anche, come qualcosa di strettamente intrecciato alla "*matrice trans-personale*" (Foulkes, 1966) del proprio gruppo originario.

Nell'ambito delle teorizzazioni gruppoanalitiche, la famiglia è intesa come "campo psichico": un campo mentale deputato a trasmettere e trasformare le trame simboliche di significazione di una cultura umana tramite l'appartenenza ad un noi che è definito dai costumi, dai valori, dai significati delle generazioni precedenti (Menarini e Pontalti, 1985).

La famiglia ha come caratteristica principale quella di essere uno spazio *simbolopoietico*; un'area di intersezione tra passato e futuro: da una parte il mondo gruppale transgenerazionale che guarda al passato, alla cultura degli antenati, dall'altra il mondo della nuova generazione che guarda al futuro, consentendo di esprimere la propria "progettualità".

Nella "famiglia sana", il campo familiare di pensiero è organizzato in modo tale da dare significato agli accadimenti nuovi e soprattutto dare significato non biunivoco alle modalità neoteniche di significazione del piccolo in crescita (Giannone e Lo Verso, 1996). Questa rete di significazione è stata definita da Menarini e Pontalti (1985), *matrice familiare insatura*.

La famiglia istituirà "codici di base" che permetteranno al bambino di strutturare una propria identità attraverso l'accoglimento che il "codice materno" propone, ed attraverso la spinta alla differenziazione da parte del "codice paterno" (Fornari, 1981).

Il codice paterno si presenta in modo simbolico ed esterno alla famiglia, rappresenta il codice di controllo, della punizione, del potere (compreso quello di morte); il padre assolve un compito di limitazione ed è un modello da temere che incute paura e rispetto (Di Maria e Lo Verso, 1995).

Lo Verso e Lo Coco (2001), presentano un padre di particolare interesse, un padre riscattato in un mondo, oggi, che di lui aveva soltanto un ricordo sfocato: "il padre riempie uno spazio simbolico ampio nel pensiero familiare, è il vero uomo di famiglia, la cui funzione coincide con quello di un immaginario culturale che sembra incarnare pienamente".

Affrontare criticamente le problematiche legate al padre ed al suo ruolo, all'interno di un panorama variegato per i diversi modelli teorici trattati, costituisce una tappa fondamentale per tentare di uscire dall'empasse epistemologico creata dall'utilizzazione di tradizionali dicotomie vero/falso, passato/presente, individuo/gruppo, immaginazione/realtà. In altri termini, un excursus sulla figura paterna che voglia muoversi sul terreno epistemologico della complessità, non può essere pensato e messo in atto senza un per-corso attraverso i modelli teorici della vita psichica.

L'identità paterna: essere padri-sentirsi padri

Cos'è l'identità?

Tentando una definizione, si può dire che l'identità è la rappresentazione globale di sé che conferisce all'individuo un senso di continuità nonostante i cambiamenti della vita.

William James scriveva nel 1890: "nel guardarmi allo specchio ogni mattina, tornando alla realtà quotidiana dall'oblio del sonno e del mondo variegato dei sogni, io, per così dire, mi ritrovo. Posso non essere contento del mio viso al risveglio, ma almeno mi baso su un sentimento di familiarità e di appartenenza. La mia identità, insomma, per me, è ciò che mi fa dichiarare, con variabili sentimenti di soddisfazione o insoddisfazione: io sono così".

Il bisogno di definire l'identità nasce dal tentativo di portare alla luce questo padre che a volte si nasconde e che altre, è dimenticato, ma per riconoscerlo abbiamo bisogno delle sue "generalità".

Il processo di assunzione di un'identità paterna non è sicuramente né facile né indolore e, inoltre, deve fare i conti con il dilemma: "essere e/o sentirsi padre".

L'essere padre è un dato biologico garantito dall'atto della fecondazione. La nascita di un figlio costituisce un evento unico e rilevante nel ciclo di vita di un individuo e deve essere considerato come un momento di "crisi", intendendo con il termine crisi non tanto un evento negativo, quanto un momento che richiede un nuovo adattamento dell'individuo ad un cambiamento situazionale e contestuale (De Leo e Petrucelli, 2001).

Da un punto di vista psicologico, l'essere padre potrebbe essere una modalità principale per risolvere il problema della propria identità ma, in realtà, così non è.

Infatti, l'essere padre è connesso a condizioni e situazioni specifiche che tracciano una gran varietà di ruoli e, non è una garanzia del sentirsi padre.

Il sentirsi padre attiene alla categoria percettivo-emotiva della paternità, è quel sentimento, quel pensiero intimo che porta l'uomo a plasmarsi nella relazione con il figlio.

"Il modo migliore di essere padre è quello di approfondire e maturare il proprio sentirsi padre" (Pontalti, 1993).

L'acquisizione dell'identità paterna richiede, dunque, delle capacità di gestione non indifferenti per poter accettare i propri limiti e le proprie emozioni, compito complesso ma necessario al fine di riappropriarsi del giusto posto, in una prospettiva di assunzione di responsabilità, nel campo delle relazione affettive e familiari.

L'identità paterna va "inventata" e modulata in modo creativo e, dunque, probabilmente, la sfida è quella di aiutare l'uomo a divenire ed a "com-prendersi" padre, esito possibile solamente integrando l'atto (della fecondazione) ed il sentimento, l'essere ed il sentirsi padre.

Divieto di passaggio

La ricerca clinico-antropologica ha mostrato come l'essere umano venga al mondo con un dispositivo biologico inadeguato a far fronte tanto ai bisogni interni quanto alle richieste dell'ambiente (Gehlen, 1978).

Lo sviluppo dell'individuo, in quanto "persona", necessita di una famiglia poiché "nicchia antropologica primaria" (Lo Verso, 1994).

Ma non sempre questa nicchia antropologica primaria è concepita come luogo di replicazione di schemi e codici insaturi o come modello "sano" per la costituzione dell'identità; la famiglia mafiosa è l'esempio per eccellenza.

Nella famiglia mafiosa, il senso di appartenenza ad una storia ed il compito di continuare a replicare la stessa trama si declina secondo modalità fondamentaliste. La famiglia perpetua ed eternizza se stessa nella trasmissione di modelli identificatori a "nascenti" pre-disposti ad accoglierli, attraverso l'utilizzo del potere genitoriale (Lo Verso e Lo Coco, 2001).

Questo tipo di famiglia rende impossibile l'esistenza di uno spazio mentale in cui sia possibile pensarsi diversi, pensarsi "altro" dall'identico familiare.

La famiglia siciliana, e ancora di più quella mafiosa, è riuscita ad affermarsi come unico baluardo forte e sicuro, per una serie di ragioni le cui origini sono probabilmente da ricercare e rintracciare nella storia della Sicilia, da sempre simbolo della insularità vinta (Zizzo, 1999).

L'identità del singolo mafioso si costituisce come incorporazione del corpo familiare, senza alcuna possibilità di "pensiero su" o di riattraversamento. L'uomo d'onore non si domanda se sia "giusto divenire uomo d'onore, perché il suo mondo familiare, reale ed immaginario, ha già risposto per lui: questa *cultura* è per questo pensiero *natura* delle cose (Lo Verso e Lo Coco, 1999). Il pensiero del mafioso non è in realtà un pensiero proprio, esito di un processo di riflessione personale ed intimo ma è un pensiero trasmesso, ereditato dal mondo familiare in cui è immerso o sommerso. Il mafioso non è nelle condizioni di potere ripensare il suo *modus vivendi et operandi*, un modo di sentire ed agire che affonda le proprie radici in una

cultura familistica fondata sull'obbedienza e sull'adesione acritica a codici di pensiero tanto rigidi quanto dogmatici. Il mafioso, quasi sempre, si trova costretto a replicare schemi di pensiero pre-costituiti in quanto prigioniero di una matrice familiare satura e saturante che non lascia liberi accessi per poter pensare il "diverso".

Il mafioso si situa dinanzi ad un divieto di passaggio. Egli, infatti, non è nelle condizioni di poter transitare dalla dimensione dell'*idem* (essere identico a) a quella dell'*autòs* (essere autentico). Transitare dalla dimensione della continuità a quella della discontinuità (dall'*idem* all'*autòs*) equivarrebbe a riuscire a ri-scrivere il registro del già noto per aprire i propri scenari mentali al nuovo e all'ignoto, significherebbe iniziare a pensare pensieri autonomi piuttosto che pensieri già pensati da altri, significa infine iniziare a parlare un linguaggio originale piuttosto che ripetere parole già parlate da altri (Di Maria e Formica, 2005).

All'interno della famiglia mafiosa l'individuo eredita e tramanda il forte sentimento che la famiglia riveste contro, invece, una rappresentazione debole dell'individuo e del sociale; così come descrive un maschile forte in assenza di sentimenti ed un femminile debole ed obbediente custode dell'onore familiare.

La famiglia mafiosa pone se stessa come unica istituzione in grado di offrire ai suoi membri protezione e sicurezza.

Nel mondo mafioso famiglia reale e famiglia mafiosa vivono in perfetta continuità di pensiero per il singolo, il quale se prende ordini per uccidere dal suo capo, ha anche un affetto smisurato per i familiari. "Famiglia d'origine, famiglia nucleare e famiglia mafiosa sono interamente presenti come unica struttura in equilibrio" (Lo Verso e Lo Coco, 2001).

Nel pensare mafioso l'individuo esiste attraverso la famiglia, il nome familiare è la carta d'identità che cela un'appartenenza rassicurante. "*A „ccuapparteni?*" (a chi appartieni) è l'interrogativo, detto o non detto, che grava sulle relazioni. Il nome

familiare sottintende un pensiero sulla famiglia che satura i comportamenti individuali (Fiore, 1997).

Mafiosi si nasce e si diventa!

Si nasce mafiosi in quanto è difficile entrare a far parte di Cosa Nostra se non si appartiene ad una famiglia mafiosa.

Si può diventare mafiosi per "educazione", per convinzione, per costrizione, per paura, per ignoranza, per numerose altre ragioni che il complesso mondo delle anomalie sociali di una realtà storicamente definita, continuamente produce e riproduce; il mafioso viene costruito.

L'alfabetizzazione mafiosa comincia sin da bambini, e attraverso un lungo iter, i figli maschi vengono istruiti per essere dei veri uomini d'onore.

Il collaboratore di giustizia L. Messina descrive questo percorso: "non è che uno la mattina si alza e dice "da oggi faccio parte di Cosa Nostra"; è un tipo di atteggiamento. Ti seguono fin da bambino, ti crescono, ti allevano, ti insegnano a sparare, ad uccidere, a mettere le bombe; sei un robot, sei un destinato […].Dopo un periodo di avvicinamento, che può durare uno, cinque o vent'anni, dipende dalla persona, qualcuno ti infiltra e ti dice che è arrivata l'ora di entrare a far parte di Cosa Nostra […]. Non sono stato affiliato perché ero un rapinatore o perché ero capace di uccidere, ma perché per tradizione familiare ero destinato a farne parte (Audizione in Commissione Parlamentare Antimafia, 04-12-1990).

Dalle parole di L. Messina, e dalle dichiarazioni di altri pentiti, emerge chiaramente che *si diventa uomini d"onore per eredità familiare*, anche se non per semplice successione. La successione sarebbe un rischio perché potrebbero essere affiliati uomini indegni alle esigenze di Cosa Nostra.

La procedura del reclutamento prevede un'osservazione, una cura dell'individuo prescelto, un suo insegnamento attraverso una modalità pedagogica che si può definire di trapasso dalle nozioni dei più anziani ai più giovani (Fiore, 1997).

Questi figli vengono seguiti da tutto il gruppo, e quando uno di loro si distingue perché è sveglio, deciso, prepotente, subito è coltivato, incoraggiato dagli uomini d'onore che lo istruiscono, lo indirizzano, se lo portano con loro (Arlacchi, 1992).

Non si può chiedere ad un figlio di rinnegare il padre, anche se il padre è il criminale più efferato. È difficile che si raggiungono simili forme di ribellione; la verità è che l'unità di base di Cosa Nostra è la famiglia di sangue, quella che dà la continuità, che trasmette la sua subcultura. È difficilissimo per i figli sfuggire a questa "eredità".

Negli studi sulle matrici psichiche della famiglia mafiosa il ruolo e le funzioni paterne hanno acquisito una differente visibilità.

Da un lato l'immagine tradizionale dell'uomo d'onore come *pater familias*, colui che garantisce il proprio potere governando "rettamente" la famiglia ed accreditandosi così nel sociale. Dall'altro lato emergono figure di padri meno definite, vittime dei mutamenti strutturali che la stessa famiglia mafiosa sta da diversi anni attraversando. E proprio l'immagine paterna sembra essere quella messa maggiormente in discussione.

Questo padre è anzitutto un modello di autorità: governa la propria famiglia, ne tutela l'ordine, detta la regole, si espone nel sociale. È un padre che vive per la famiglia e per i figli.

La cultura patriarcale acquista senso in relazione alla cultura materna. Il padre assume il proprio modello di autorità in uno scenario familiare in cui la donna-madre si fa garante della socialità di questo spazio.

Quello che si vuole tentare è il superamento della dicotomia *padre o padrino*; il binomio perfetto sembrerebbe: padrINO.

Il padrINO è il *pater familias*; è il Capo di una grande famiglia; è quell'uomo che racchiude in sé la "vocazione dell'essere padre", con i suoi ruoli e le sue responsabilità nei confronti del figlio e, ancor di più, è un padrino, con i ruoli e le funzioni di un boss mafioso.

Il padrino, nell'organizzazione Cosa Nostra, è quel personaggio che viene scelto in funzione del potere che ha o che la famiglia gli conferisce e che egli può esercitare per proteggere colui che la "famiglia" gli affida.

Il padrINO, così, viene a riempire uno spazio simbolico ampio nel pensiero familiare: è il vero uomo di famiglia, la cui funzione coincide con quella di un immaginario culturale che sembra incarnare pienamente.

Conclusioni

Da un punto di vista psicodinamico, questo spazio di riflessione che assume valenza trasformativa, sembra poterci ricondurre all'esistenza di un padrINO, cioè di un uomo che tanto impera ma che non disgiunge da questo l'amore paterno; il giuramento il padrino non lo fa solamente a Cosa Nostra ma anche alla sua famiglia, intesa da Cigoli (1997) come il luogo dove si scambia il giusto e l'ingiusto nonché la speranza e la disperazione.

Il cambiamento diventa fonte di sofferenza e genera resistenze in quanto deve mettere in discussione, sostituire i codici materni e paterni, tipici di una società assistenziale, con il codice dei pari per dar vita ad una relazione basata sulla collaborazione in cui condividere sicurezze e insicurezze.

Questo accade quando è possibile, grazie alla trasformazione, il riattraversamento del transpersonale permettendo una rilettura dei vecchi modelli un tempo considerati immodificabili.

Bibliografia

Ariès, P. (1977). *Infanzia*. In Enciclopedia Einaudi, vol. VII, Torino, pp. 431-442.

Arlacchi, P. (1992). *Gli uomini del disonore*. Milano: Mondadori.

Cigoli, V. (1997). *Intrecci familiari*. Milano: Cortina.

De Leo, G., Petrucelli, I. (2001). Il padre violento. In M. Andolfi (a cura di), *Il padre ritrovato* (pp. 146-161). Milano: Franco Angeli,.

De Rosa, C., Giunta, S. (2010), Mafie e sottosviluppo psicologico. In Ravveduto M. (a cura di), *Strozzateci tutti*. Roma: Aliberti.

Di Maria, F., Formica, I. (2005). La mafia interiore. *MicroMega*, 3, pp. 74-85.

Di Maria, F., Di Nuovo, S. (1988). *Identità e dogmatismo: sull''origine della mentalità chiusa*. Milano: Franco Angeli.

Di Maria, F., Lo Verso, G., (1995). *La psicodinamica dei gruppi. Teorie e tecniche*. Milano: Cortina.

Fiore, I. (1997). *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*. Milano: Franco Angeli.

Fornari, F. (1981). *Il codice vivente*. Torino: Boringhieri.

Foulkes, S. H. (1966). *Analisi terapeutica di gruppo*. Torino: Boringhieri.

Gehlen, A. (1978). L'uomo, la sua natura,e il suo posto nel mondo. Milano: Feltrinelli.

Giannone, F., e Lo Verso, G. (1996). *Il Self e la polis. Il sociale e il mondo interno*. Milano: Franco Angeli.

Giordano, C., Giunta, S., Lo Verso, G. (2011). Le ricerche sullo psichismo mafioso. In Lo Verso G., Di Blasi M., *Gruppoanalisi soggettuale* (pp. 333-352). Milano: Raffello Cortina.

Giorgi, A., Giunta, S., Coppola, E., Lo Verso, G. (2009). *Territori in controluce. Ricerche psicologiche sul fenomeno mafioso*. Milano: Franco Angeli.

Giunta, S., Lo Verso, G. (a cura di) (2011). *La mafia, la mente, la relazione*. Quaderno report n. 15 Milano: CSR Coirag.

Lo Verso, G. (1994). *Le relazioni soggettuali*. Torino: Boringhieri.

Lo Verso, G. (a cura di) (1998). *La mafia dentro*. Milano: Franco Angeli.

Lo Verso, G. (a cura di) (1999). *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un paese che cambia*. Milano: Franco Angeli.

Lo Verso G., Lo Coco, G. (2001). Padre e Padrino. Esperienze coniugali e genitoriali nella famiglia di mafia. In M. Andolfi (a cura di), *Il padre ritrovato*. Milano: Franco Angeli, pp. 211-227.

Lo Verso, G., Lo Coco, G. (2003). *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboranti di giustizia*. Milano: Franco Angeli.

Menarini R., Pontalti C. (1985). Le matrici gruppali in psicoterapia familiare. *Terapia Familiare*, 19, pp. 55-63.

Napolitani, D. (1987). *Individualità e gruppalità*. Torino: Boringhieri.

Levy Strauss, C. (1964). *Mitologica*. Milano: Il Saggiatore, 1974.

Ventimiglia, C. (1994). *Di padre in figlio. Essere, sentirsi, diventare padri*. Milano: Franco Angeli.

Villier, G. (1930). *Le isole dimenticate. La Sardegna*. Cagliari: Il Nuraghe.

Zizzo G. (1999). *Mafia e psicopatologia. La cultura siciliana fra tradizione e cambiamento*. In G. Lo Verso, G. Lo Coco, Mistretta, S., e Zizzo, G., *op. cit.*, pp. 36-44.

Zoja, L. (2001). *Il gesto di Ettore*. *Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*. Torino: Boringhieri.